

«UN AFFARE DI GUSTO», IL POTERE SEDUCE IN CUCINA

Alberto Crespi

Nessuno, forse nel cinema mondiale, è più lontano da Hollywood di Nanni Moretti. Ma l'altra sera la *Stanza del figlio* ha commosso ed entusiasmato la stampa e il pubblico da «tutto esaurito» dell'Egyptian Theater di Los Angeles, che alla fine della pellicola ha salutato Nanni con un boato di applausi e una standing ovation. Il regista è a Los Angeles per l'avvio della sua prima rassegna integrale dei suoi film negli Usa che toccherà 12 città.

prime film

Sapete tutti cos'è il Mereghetti (è il più famoso dizionario di cinema in Italia). E sapete tutti che Mentana è il direttore/conducente del Tg5. Ora, essendo in Italia, se vi dicessero che uno dei due ha girato un film come regista sareste colti da crisi di panico. Probabilmente, a ragione. E non andrete a vedere l'eventuale film nemmeno sotto scorta armata. La prova che la Francia è un paese diverso dall'Italia - almeno nel cinema - è tutta in «Un affare di gusto», notevole film attualmente nelle nostre sale. Perché il regista-sceneggiatore, Bernard Rapp, è una sorta di «Mereghetti+Mentana»: ha pubblicato (assieme a Jean-Claude Lamy) un dizionario di film per la Larousse ed è un popolare giornalista e anchorman

televisivo (ha condotto, tra le altre cose, il Tg delle 20). Questo singolare personaggio, che se fosse anche attore, pittore e poeta potrebbe rivaleggiare in polimorfismo con il giapponese Takeshi Kitano, ha diretto un film sulla manipolazione. Argomento che forse, dato il curriculum, conosce bene. «Un affare di gusto» è la storia di un ricco che seduce un povero: quindi è una storia assai istruttiva per noi italiani in questo particolare scorcio della nostra storia, anche se il ricco interpretato da Bernard Giraudeau è assai più raffinato, colto e insinuante di Berlusconi. Ispirandosi a un romanzo di Philippe Balland, ci mostra l'ambiguo rapporto che si instaura fra l'industriale dandy Frédéric Delamont e il giovane cameriere Nicolas Ri-

vière. Colpito dal ragazzo, e soprattutto dal suo palato infallibile nel riconoscere gli ingredienti dei cibi, il signorotto lo assume come «assaggiatore ufficiale», ma ben presto ne fa una sorta di segretario/confidente. Unica condizione: Nicolas dev'essere a disposizione 24 ore su 24. Ovvero, rinunciare alla sua vita, agli amici, agli affetti. Ma in cambio di cosa? Non c'è alcun sottinteso omosessuale, se non traslato: Delamont non desidera Nicolas, vuole solo (?) plagiarlo, succhiargli la linfa vitale. Rapp dice di aver voluto mostrare, nel film, «come la cosiddetta buona società non sia poi così buona come sembra». Intento sempre lodevole, ma non particolarmente originale. Singolare, e azzeccatissimo, è invece lo svolgimento della tesi.

Buona parte del fascino del film si gioca sulla seduzione attraverso il cibo: è il terreno sul quale Delamont e Rivière si capiscono, e la sequenza nella quale l'industriale (che non sopporta formaggio e pesce) «regala» al giovane un luculliano pranzo di frutti di mare e di formaggi pregiati, salvo drogarli per ridurlo nella sua stessa condizione di allergia indotta, è forse la più inquietante del film. Che non è, però, un semplice Artusi su pellicola: è una lucida parabola sul potere, e sui mille strumenti di coercizione che una classe privilegiata può avere nei confronti delle classi subalterne. Lungi dall'essere un rivoluzionario, Rapp è un analista del plagio, capace di rendere plagiato e plagiato complici e, quindi, al pari colpevoli.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Figli di desaparecidos

Dopo «Garage Olimpo», Marco Bechis sta per varare «Hijos»
Atto d'accusa contro l'impunità dei torturatori argentini

Gabriella Gallozzi

ROMA Con *Garage Olimpo* ha raccontato l'orrore della tortura in Argentina negli anni della dittatura militare. Oggi con *Hijos/Figlia*, attualmente in fase di montaggio, aggiunge un nuovo capitolo a quella storia drammatica raccontando la vita dei figli dei desaparecidos adottati dagli stessi assassini dei loro genitori. Marco Bechis, intende così il cinema. «Come testimonianza», dice, «perché la memoria non è un ricordo, ma è la coscienza critica che ci permette di capire ogni accadimento del presente».

Nato in Cile quarantacinque anni fa, da padre italiano e madre cilena, il regista ha vissuto vent'anni in Argentina da dove è stato espulso dal regime nel '77, dopo essere stato sequestrato e tenuto prigioniero per oltre tre mesi. Proprio in uno di quegli scantinati che ha evocato in *Garage Olimpo*, dove venivano rinchiusi e torturati i «dissidenti politici» destinati all'eliminazione attraverso i «voli della morte». Una memoria drammatica che proprio in questi giorni è tornata violentemente alla ribalta delle cronache con l'aggressione subita da Maria Alejandra de Bonafini, figlia

di Hebe de Bonafini, leader storica delle madri di Plaza de Mayo. E che per Marco Bechis rappresenta «la punta di un iceberg, sotto al quale si nasconde il dramma dell'impunità. Si - prosegue - l'impunità della quale godono i torturatori, i militari che hanno ucciso migliaia di persone e che tranquillamente girano per le strade di Buenos Aires. È capitato anche a me una volta, durante le riprese del film, di ritrovarmi accanto ad un torturatore: io l'ho guardato, lui ha ricambiato lo sguardo. E se n'è andato soddisfatto, proprio per essere stato riconosciuto. Felice, cioè, della sua impunità».

Senza giustizia, insomma, aggiunge il regista non può «esserci memoria». Ma soprattutto, la memoria non può essere solo «nazionale». «In tempi di globalizzazione come i nostri - prosegue Bechis - non si capisce perché le responsabilità diventino solo nazionali, come nel caso dell'Argentina». Per questo Marco Bechis ha deciso di fare la parte del testimone attraverso il cinema, raccontando storie che, partendo dal suo paese, riguardano tutti, al di là dei confini nazionali. «Quando ho girato *Garage Olimpo* - dice - l'ho fatto anche pensando alla Bosnia, dove ero andato a fare delle riprese tra i profughi.

il regista Marco Bechis. Nella foto grande una scena di «Garage Olimpo», che racconta la tragedia dei desaparecidos argentini

semplicemente cercato di raccontare la meccanica dell'evento. Tendendo ben lontano dall'indagine psicoanalitica, un brutto vizio del cinema che col Novecento spero sia finito».

Del resto è testimone di questa «premissa» lo stesso *Garage Olimpo*. Opera seconda del regista, dopo *Alambrado*. Un film che ha la forza di un pugno allo stomaco. Che ha ricevuto premi in tutto il mondo (in Italia solo un David l'anno scorso) e che sta «girando» il pianeta in lungo e in largo. Salvo che in Argentina. «Qui - prosegue

Anche in quel caso i media hanno mistificato la realtà, trasformandola a loro uso e consumo. Proprio come accadde nel '78 quando l'intero pianeta aveva gli occhi puntati sui Campionati mondiali di calcio in Argentina e proprio lì sotto, a due passi dai riflettori delle tv, la gente veniva torturata e uccisa nei campi di concentramento».

E per questo ora il suo percorso da «testimone» prosegue nell'oggi, raccontando il dramma dei figli dei desaparecidos. Ragazzi e ragazze ignari di aver vissuto al fianco degli assassini dei loro genitori naturali. Girato tra l'Italia e la Spagna, *Hijos*, infatti, destinato con ogni probabilità al prossimo festival di Venezia, punta l'obiettivo sulla storia di due giovani che hanno vissuto per vent'anni con genitori adottivi, senza sospettare minimamente il loro coinvolgimento con i torturatori argentini. Nei panni della madre adottiva sarà Stefania Sandrelli, mentre in quella dei due protagonisti Carlos Echevarria e Julia Sarano, già interpreti di *Garage Olimpo*. «Sarà un film simbolico - dice il regista - astratto, non realistico e tanto meno etnografico». Seppure il tema si presta, infatti, Bechis racconta di non aver «cercato la spettacolarizzazione e i toni melodrammatici. Ma ho

Bechis - *Garage Olimpo* è uscito nei cinema, ma è stato visto pochissimo, ancora meno che in Italia. Invece la cosa curiosa è che sta andando benissimo la vendita in videocassetta: si vede che nel chiuso della propria casa la gente non ha paura. E anzi, mi hanno detto che molti l'hanno cercato per vedere se si riconoscevano nei personaggi descritti».

Marco Bechis, poi, prosegue raccontando le difficoltà produttive incontrate nella realizzazione di *Garage Olimpo*. «Quando nel '92 ho scritto il soggetto - dice - nessuno ne voleva sentir parlare. Poi è scoppiato il caso Pinochet e allora il cammino è stato più facile».

Ma al di là dei contenuti, quello che per Bechis è importante, è l'etica. La maniera - prosegue - con la quale si trasforma una storia in film. Ci sono tanti esempi di opere reazionarie di sinistra, per esempio, perché usano la retorica. Quello che bisogna ricercare, invece, è la forma». La sperimentazione del linguaggio, dunque. Un argomento che l'ha sempre appassionato fin da quando è arrivato in Italia, dopo l'espulsione dall'Argentina dove faceva il maestro elementare nelle zone rurali. «Una missione politica anche quella», dice.

Così a Milano ha cominciato a lavorare sui corti sperimentali. «Da lì - conclude - è cominciata la mia ricerca artistica. Attraverso la video arte». Ora di sé, di fronte al panorama generale del nostro cinema, dice di sentirsi un «isolato, un solitario». Anche perché, ironizza, «a volte mi definiscono un regista italiano, altre un argentino, dipende dai casi». Quello che conta per lui, però, è riuscire ad andare avanti per la sua strada. Cercando di non «spiegare» le sue storie al mercato che è comunque l'unica legge che regola il cinema. E non solo il cinema.

“ Ho riconosciuto il killer fascista Lui mi ha guardato, ha capito e se n'è andato felice

Vivere chiusi da un cappuccio di cuoio

Fabio Della Seta

Sono sbarcato con la mia famiglia a Montevideo in un giorno di luglio del 1973. Pochi giorni prima nel paese si era venuta instaurando una dittatura militare. Due mesi dopo, ucciso Allende e disperse le schiere dei suoi seguaci, un'analoga dittatura si sarebbe insediata a Santiago. Più tardi sarebbe stata la volta dell'Argentina.

Di Cile e Argentina si sarebbero occupati ampiamente i giornali e tutti i mezzi d'informazione. Del piccolo Uruguay molto meno. Eppure, dalle spaventose galere locali - la più orrenda di esse si fregiava del nome irridente di Libertad - venivano di quando in quando alla luce testimonianze toccanti di quello che vi stava accadendo. Io stesso ne portai a Roma -

lettere uscite da quelle prigioni attraverso indicibili stratagemmi - ma non riuscii a renderle pubbliche, me ne rifiutarono la pubblicazione in parecchi: non si trattava del Cile, non si trattava dell'Argentina, ma del piccolo, insignificante Uruguay.

Testimonianze eloquenti, testimonianze autorevoli sarebbero venute dalla penna di Mario Benedetti, fra i maggiori scrittori del Continente, insignito del prestigioso premio Cervantes, impegnato nella lotta in primissima fila: ma in Italia il suo nome circola clandestino.

Ci si domanda: vale la pena di ricordare le tante storie - anche le piccole storie - di quegli anni nei quali a Montevideo si tratteneva il respiro?

Chi ha mai saputo di Perla, la ragazza impaurita, scossa da un tremito irrefrenabile, con lo sguardo perduto nel vuoto? Cercava lavoro, ma che lavoro puoi offrire a una che per tre mesi è vissuta - si fa per dire - con la testa ricoperta da un cappuccio di cuoio? Soffriva di perdite d'equilibrio, la sua vista era compromessa da quei mesi di oscurità, non era quasi più in grado di fare un discorso filato. Chi può dare lavoro ad una sovravvissuta pericolosa, diciamo pure la ragazza di un sovversivo pericoloso, ma è praticamente lo stesso...?

E chi ha mai sentito nominare Mateo? Chi ha mai parlato dei sette anni da

lui trascorsi nel fondo di una oscurissima cella? Rivedo il suo sguardo smarrito, quando andai a visitarlo appena rientrato nella casetta dei suoi. Ricordo il suo pudore nel ricordare la sua imperdonabile colpa, avere assistito a una riunione sindacale, come semplice spettatore. Ma è giusto, sembrava dire, che la curiosità paghi un prezzo, sia pure durissimo, non sapeva a favore di chi o di che cosa.

E poi le acque limacciose del Rio de La Plata, che continuavano a deporre cadaveri sulla riva orientale: tre, cinque, forse anche dieci.

Denotavano tutti una caratteristica insolita: avevano braccia e gambe legate.

Si facevano infiniti commenti, si fantascava perfino di esseri vivi scaraventati nel vuoto da aerei. La stampa, prudente, accennava ad ipotesi completamente diverse: parlava di un'imbarcazione orientale - coreana? cinese? - a bordo della quale si sarebbe manifestata un'epidemia. Le verità erano tante, ciascuno si teneva stretta la sua.

Undici anni di dittatura, undici anni trascorsi con il fiato sospeso. E poi, una notte, il silenzio che viene rotto da un concerto strano, metallo contro metalli. Dapprima uno, poi cento, poi mille e finalmente migliaia: i coperchi, i tegami, le casseruole di Montevideo, un fragore all'unisono, imponendo a chi non voleva ascoltare la forza delle loro ragioni.

E finalmente il silenzio, un silenzio teso, denso di promesse e di ammonimenti. Un silenzio che segnò la condanna e la fine, dopo undici anni, di una dittatura, cieca e dura come tutte le dittature.

Fabio Della Seta per diciassette anni, dal 1972 al 1989, ha ricoperto l'incarico di direttore degli Uffici per l'America Latina della Rai-Radiotelevisione italiana. È autore di un saggio storico, «Antico Nuovo Israele», e di numerose opere narrative. Di lui è apparso in questi giorni un corposo volume di poesie romanesche, «Roma in valigia», scritte per l'appunto durante la sua lunga permanenza in America.